

ABITARE IL TERRITORIO. La comunità si fa moltitudine o si disperde

L'espansione del "non luogo"



La trasformazione urbana seguendo il processo di "sviluppo" secondo logiche di mercato sempre più aggressive, modifica i luoghi trasformando i borghi, i paesi, e le aree urbane e suburbane in snodi, dormitori, periferie e le comunità storiche, in moltitudini incerte e tumultuose. L'urbanizzazione si fa più pervasiva e invadente, e favorisce il consumo di suolo o l'uso intensivo, dell'auto personale, a discapito del servizio pubblico, i luoghi, già di per sé complessi, tendono a farsi più caotici, competitivi, ma anche vuoti o in preda allo spopolamento. Il processo in corso non è altro che la conseguenza di una visione, un uso mercificato del territorio da sempre

oggetto privilegiato di speculazioni di ogni genere, che la politica e le amministrazioni, non riescono né a contenere né a contrastare, con il risultato evidente che la speculazione avanza e condiziona la pianificazione. La frattura sociale determinata dagli interessi contrastanti e dall'avidità produce anche attraverso l'urbanizzazione forme e strutture di gestione e regolazione del territorio, sempre più condizionate dall'economia e dal profitto, piuttosto che dall'interesse generale concorrendo così ad alimentare forme di solitudine, di alienazione e di disagio. Crescono e si espandono i posti di transito, di riposo, di lavoro, del divertimento, del consumo veloce, che sostituiscono quelli del confronto, del dialogo, della parteci-

pazione, della lentezza, che poi sono i fondamenti di una comunità, un tempo attiva, dinamica, ma anche attenta alla cura e all'equilibrio dello sviluppo, e aperta all'accoglienza, oggi sopraffatta dal germe dell'individualismo. E della paura, che alimenta chiusura e isolamento. I luoghi e le persone, piegati ai nuovi modelli di circolazione, consumo, comunicazione, determinano gli spazi non identitari, relazionali, storici, che si contrappongono ai luoghi antropologici quelli che secondo la definizione data da Marc Augé, possono definirsi "non luoghi". Il non luogo è sempre più spesso il risultato di una fluidità spaziale figlia della "supermodernità" (supermodernismo, che supera il post moderno e il post industriale)

che rende labili i confini del vivere associato, una nuova forma di familiarità e sicurezza individualizzata, che sta condizionando la politica territoriale attraverso i suoi eccessi di tempo, spazio, ego individuale.

I non luoghi, spesso ricondotti ai grandi centri commerciali, (decuplicati negli ultimi vent'anni) perché meglio ne riassumono l'essenza volubile e superficiale, oggi tendono a estendere l'esperienza a nuove forme alienanti dell'organizzazione e della regolazione urbanistica e territoriale, un modello di sviluppo, criticato, anche dal papa nella laudato, sii.

La risposta resiliente e resistente a questo processo è visibile proprio nelle comunità, in quei nuclei che non si rassegnano all'inevitabile e cercano di costruire esperienze alternative, trovando, proprio nei luoghi e nei territori la forza di reagire e di proporre modelli alternativi.

Storia, identità, e relazione, sono recuperate dal basso, in processi evolutivi di partecipazione che provano a rigenerare, riorganizzare e spesso immaginare una visione del luogo e del territorio, diversa, "aperta", più attenta al bene comune e all'interesse generale.

La rigenerazione di spazi urbani, di borghi e territori, diventano pratiche concrete di una resilienza diffusa su tutto il territorio nazionale, che partendo dal basso, cerca attraverso il protagoni-

simo delle comunità e la ritestitura sociale e territoriale, di creare forme dialoganti, scelte, di sviluppo armonico sostenibile.

Obiettivi e contributi europei offrono delle opportunità, e potrebbero favorire le esperienze inclusive, e con esso il protagonismo del territorio, oggi il solo capace di ridare senso e visione ai luoghi, attraverso un nuovo protagonismo e la crescita di una comunità aperta, "diversamente antropologica".

Il già difficile lavoro dal basso, avviato da pezzi di società civile e di comunità più lungimiranti, andrebbe sostenuto ed incentivato e non si dovrebbe mai far mancare al territorio il necessario sostegno politico ed economico a partire dal Pnrr e dai fondi strutturali EU 21/27.

Come potrebbe essere un problema pensare che la soluzione alle crisi urbane e territoriali possa essere il turismo, un nuovo mantra molto sostenuto ultimamente di cui non si valuta nel lungo periodo, l'impatto e le negatività, della visione omologante, consumista, di massa che trasforma i centri storici e le aree d'interesse culturale, in brulicanti anonimi templi dello svago e del consumo.

I ritardi del programma 20/30 dell'Onu non fanno che favorire l'assalto al territorio rallentandone ogni possibile sviluppo virtuoso, il declino delle esperienze alternative favorisce l'incunicabilità anonima dei non luoghi che crescono e si diffondono compromettendo la possibilità di sviluppare comunità aperte, solidali e sostenibili.

Ulderico Sbarra

Professor Bonomi, lei da tempo, con riferimento a Milano e dintorni, parla di "città infinita". Cosa intende? E il concetto può essere esteso ad altre realtà del Paese?

Con il concetto di città infinita ho sempre indicato due livelli di realtà. C'è la città infinita specifica: quel grande triangolo tra l'aeroporto di Malpensa, quello di Orio al Serio e il centro metropolitano di Milano che nel suo crescere orizzontale ha concentrato fin dalla scomposizione delle grandi fabbriche fordiste negli anni '70 del secolo scorso, il maggior numero di imprese, capannoni, addetti, centri commerciali, banche, ecc. E' un modo di leggere oltre i confini amministrativi e in modo congiunto l'evoluzione metropolitana di Milano e la metamorfosi del territorio lombardo. Tutto ciò però è anche un modello di evoluzione del rapporto città-territorio in grandi piattaforme urbano-industriali che possiamo trovare sotto forma di città-infinite anche nella pedemontana veneta dell'asse che da Vicenza passa per Padova e unisce Mestre a Treviso, nell'asse della città diffusa emiliana da Parma fino a Bologna, nella città diffusa tra Firenze e Prato, nella vasta area metropolitana del napoletano.

Come vivono le persone, gli abitanti di questa città infinita abitata da moltitudini?

La composizione demografica e sociale delle città infinite negli ultimi venti anni è cambiata in modo molecolare, quasi invisibile senza spostamenti eclatanti. In primo luogo, va osservato che siamo di fronte ad un coacervo ed intreccio di stili di vita in cui si mixano urbanità e antropologia della provincia profonda italiana. E' il territorio in cui confluisce chi esce dal centro metropolitano perché non sostiene il costo dell'abitare o perché alla ricerca di maggiore qualità ambientale o dei servizi, ceti medi e lavoro dipendente autoctono, densità di presenza di famiglie e lavoro immigrato. Convivono gomito a gomito lungo le arterie di collegamento principali i distretti del consumo industrializzato della grande distribuzione con i capannoni dei distretti, le infrastrutture, la residenzialità popolari dei grandi aggregati condominiali.

INTERVISTA. Aldo Bonomi, sociologo e direttore del Consorzio Aaster

"Capitale sociale, cura per lo spaesamento nella Città infinita"

Una realtà del genere non provoca "spaesamento"? Ed è in questa dimensione che proliferano i "non luoghi" come i centri commerciali, i luoghi di transito, di attesa, le relazioni tendono a frantumarsi?

Certo che produce spaesamento e rischio di perdersi nell'indistinto di relazioni deboli e di passaggio. Però su come cambiano i luoghi di socialità e su come le persone utilizzano, frequentano e in certo qual modo trasformano anche i "non luoghi" della socialità di passaggio in luoghi di incontro, occorrerebbe capire di più. In realtà anche nel vuoto freddo delle infrastrutture, dei bar dei grandi centri commerciali dove si ritrovano gli anziani, di tutti i luoghi dove il bisogno di socialità viene messo a valore dalle grandi catene dei blockbuster cinematografici o dei mille ristoranti o birrerie finte bavaresi che proliferano lungo le arterie che collegano Milano alla provincia pedemontana; anche lì le persone usano i "non luoghi" per trasformarli in "luoghi" propri. Occorrerebbe in primo luogo proprio nella città infinita riprendere la tradizione degli studi di comunità per cogliere cosa sta accadendo all'identità e all'antropologia profonda del paese.

Come si rapporta a questa realtà, in rapida evoluzione, quella delle attività produttive e del lavoro nel suo complesso?

E' un tipo di società e di territorio che dal punto di vista della produzione e della composizione sociale del lavoro ha acquisito una identità nella quale trovi tutte le economie e le forme dei lavori. Rimane a caratterizzazione manifatturiera con l'eredità dei distretti del design-mobile, le filiere della meccanica oggi mecatronica e l'high-tech, la farmaceutica e l'automotive di componentistica: tutte filiere passate da forma

distrettuale a piattaforma intessuta di filiere di fornitura guidata da medio-grandi imprese internazionalizzate. Ma oggi è forte anche la presenza di grandi multinazionali e di un capitalismo delle reti logistiche, dell'e-commerce, delle infrastrutture e dei grandi store distributivi. Sul piano del lavoro è quindi una composizione mista, con grande presenza di lavoro operaio anche se polverizzato nelle filiere, ma anche di lavoro terziario polarizzato tra professioni dequalificate e il grande bisogno di figure tecniche e professioni della conoscenza.

Come è possibile in questo scenario liquido recuperare un senso forte di comunità capace di una ritestitura sociale?

In realtà in questo mix di modelli e rapporti sociali e polarizzazioni, troviamo anche forti dotazioni di capitale sociale: c'è un grande bacino di Terzo Settore e di economie della cura che mantengono la coesione. C'è un associazionismo diffuso anche se presente sul territorio a "macchia di leopardo". Tutte reti ancora attive anche se sempre più "mature" anche anagraficamente. C'è ancora una società di mezzo e corpi intermedi attivi tra rappresentanze del lavoro e dell'impresa, fondazioni, un forte tessuto di istituzioni formative e scolastiche. Forse il problema è più di identità collettiva, di ricostruzione di una visione di futuro collettivo e del rapporto tra le reti comunitarie civiche che ancora ci sono e una sfera pubblica e politica che fatica a sviluppare forme di azione adeguate ad una composizione sociale così multiforme e di moltitudine. Penso che anche per il sindacato questo dovrebbe essere terreno di riflessione.

Giampiero Guadagni